

«Vangelo, educazione, senso di comunità Semi di speranza nel Sud Sudan ferito»

L'ultimo Paese africano ad aver raggiunto l'indipendenza, con tutte le sue fragilità, ospita una moltitudine di sfollati in fuga dal vicino Sudan. Dove, dicono gli osservatori, è in corso la più grave crisi umanitaria del nostro tempo

PAOLO

GUIDUCCI

Rimini

Il paragone può suonare stonato ma la realtà è ancora più stordente. La guerra in Sudan in poco più di due anni ha causato più sfollati del conflitto in Ucraina e a Gaza, 150mila morti (dato sottostimato) con metà della popolazione che vive nell'insicurezza ed è vittima di una crisi alimentare, aggravata dalla presenza costante della malaria e da un'epidemia di colera.

«Siamo in presenza della peggiore crisi umanitaria attuale, secondo le Nazioni Unite, eppure invisibile agli occhi del resto del mondo». L'accusa di Irene Panozzo, giornalista, analista politica e consulente, trova d'accordo esperti e operatori. Che si sono dati appuntamento al Meeting di Rimini all'incontro sul tema "Il Sudan non è una crisi lontana". Quello di Valerie Guarnieri (World Food Programme) è un grido di dolore. «Le risorse sono insufficienti – dice –. Anche i quattro milioni di persone che raggiungiamo ogni mese non ricevono ciò di cui dovrebbero veramente disporre per una vera sopravvivenza». E l'Italia cosa fa? «Agiamo da tempo facendo rete con diverse realtà: istituzionali, enti non governativi e i missionari comboniani – fa notare Marco Rusconi, direttore dell'agenzia Italiana per la Cooperazione allo sviluppo –. Dall'inizio del conflitto siamo a fianco di organizzazioni locali, un'attività confermata sul piano istituzionale dal Piano Mattei». Una parte consistente degli sfollati sudanesi ha cercato riparo nel Sud Sudan, il più giovane Stato africano, nato nel 2011 e segnato da profonde fragilità. Qui opera da vent'anni il comboniano Christian Carlassare, 48 anni, vicentino, oggi vescovo della diocesi di Bentiu. Una terra martoriata e remota, estesa quanto l'Emilia-Romagna, abitata da 1,2 milioni di persone, di cui almeno 800mila sono sfollati interni. Solo a 15 chilometri dal capoluogo si trova un campo profughi gestito dall'Onu, dove vivono stabilmente 140milapersona. Nel 2021, dopo la nomina a vescovo di Rumbek, è stato vittima di un agguato: colpito alle gambe, ha affrontato un anno di riabilitazione. Eppure non ha mai pensato di lasciare: «Se sei pastore, devi vivere nella realtà in cui sei stato posto. "Signore, da chi andremo?" resta la mia certezza».

Dal 3 luglio guida la neonata diocesi di Bentiu, 1,2 milioni di abitanti di cui 400.000 cattolici. Una presenza viva, con nove parrocchie – erano sette fino a poco tempo fa – servite da sette sacerdoti locali e dai missionari comboniani e cappuccini. Nonostante la relativa calma postindipendenza, il Paese è attraversato da tensioni politiche, corruzione diffusa, servizi pubblici minimi e gravi emergenze ambientali, come le inondazioni del Nilo dal 2019 e una cronica scarsità d'acqua. Il petrolio costituisce il 90% del Pil, ma i benefici non raggiungono la popolazione.

In questo scenario, la Chiesa è un punto fermo. «Annunciare il Vangelo e sostenere la dignità e la promozione umana sono le due traiettorie del nostro impegno. L'educazione è la chiave», afferma Carlassare. «Solo il 2% dei bambini frequenta la primaria, il 5-6% le superiori. Le tre scuole nelle parrocchie principali e i duemila iscritti all'Università Cattolica sono reali segni di speranza». A questi si

affiancano progetti di formazione e inserimento lavorativo per le donne: artigianato, agricoltura, panificazione.

Il vescovo parla inglese, le lingue locali e qualche parola in arabo. Nella sua missione è affiancato da 600 catechisti e da figure come l'ingegnere energetico Matteo Perotti, impegnato nello sviluppo di soluzioni sostenibili. «È importante la vicinanza e il sostegno delle diocesi italiane: Brescia, Padova, Trento, Verona, Vicenza. Ma c'è dell'altro. La nostra prima azione pastorale – insiste il presule – è infondere speranza. In questi anni sono stato sfamato, nascosto, protetto. Ho toccato con mano l'enorme generosità di questo popolo», racconta con gli occhi che sprizzano gioia. «Il senso profondo di comunità è la forza della Chiesa sud sudanese: un vero seme di speranza in una terra desertificata da guerre, povertà e dimenticanza».